

Il fungo rosso/giallo (Monia Casadei)

*Scheggia di cosmi infranti sopravvivo,
con nostalgie infinite per l'unità perduta.*

C'erano un sacco di mamme e papà quell'estate al mare.
Un branco, come quello dei lupi nei documentari su Focus.
Non ricordava d'averne visti così tanti, la stagione precedente.

D'altra parte, fino all'anno prima a era interessato solo ai figli, compagni con cui giocare a bilie sulle piste di sabbia bagnata, schizzare potenti getti salmastri con le armi ad acqua, tentare capriole e tuffi acrobatici tra i flutti, costruire castelli sotto gli ombrelloni a strisce rossogialle e fare agguati di gavettoni tra le gambe degli adulti che servivano da scudo. Ecco, le altre estati i genitori erano sostanzialmente gambe, pertiche irsute o giunchi flessuosi dietro cui ripararsi nelle imboscate con le pistole a getto.

Forse perché era sempre venuto con mamma e papà e si sa che, quando un bambino ha i propri, non li vede nemmeno, gli altri genitori.

Già, ma dall'anno scorso erano cambiate un sacco di cose.

Lui no, non era cambiato, o forse sì, ma dentro.

Ecco sì, *dentro* era diverso, non fuori, anche se tutti non facevano che ripetere “*ma come ti sei fatto grande, sei proprio un ometto!*” con quelle facce a pesce chine su di lui ed i sorrisi obliqui di disagio.

I grandi, quando sanno cosa dire, se vengono sempre fuori con frasi simili, ti arruffano i capelli con le mani unte di crema protettiva e ti sparano pizzicotti sulla guancia.

E tu non vedi l'ora che tornino a parlare tra loro lasciandoti lì, i capelli scompigliati e la guancia dolorante, in cerca di qualcuno con cui giocare a guardia e ladri per non morir di noia.

Tuttavia ora non si poteva proprio fare a meno di notarli, tutti quei genitori: mamme e papà sotto l'ombrellone, che giocavano a carte con gli amici, come parassiti sotto un fungo; sdraiati sui lettini con la testa all'ombra e le cosce rosse, peperoni maturi solo per metà; in tandem, coi figli nel sellino che sfidavano pencilanti coni gelato fragola-limone.

Mamme e papà con pomate protettive, cappelli di paglia, cestini della merenda, teli colorati e costumi di ricambio e, in mezzo a loro, bambini felici col sorriso pieno di finestrelle e il muso sporco di gelato, le gambe abbronzate e le spalle lucide di *aloe*, una mano in quella forte del papà e l'altra in quella morbida della mamma.

Ogni tanto qualcuno si divincolava per esplorare il mondo, applicarsi alle vetrine di giocattoli come insetti sulla moschicida, stuzzicare granchi indolenti (meglio se morti) sulla battigia o cercare conchiglie a spirale, che però non fanno mai il rumore del mare come dicono.

Allora era un gran trambusto di madri apprensive: “*Paolo lascia stare, Luigi non ti allontanare, Silvia non disturbare, Luca non correre che sudi, Sandra non andare al largo...*”, e tutte a rincorrere i figli sulla riva spumosa o tra gli sdrai dei vicini, per poi tornare sotto il fungo.

A Marco gli ombrelloni ricordavano i tetti delle case, sotto cui ogni famiglia dipanava la sua

storia, inquilini di appartamenti all'aria aperta.

La spiaggia pareva un condominio steso in orizzontale piuttosto che proteso verso il cielo, e ad ogni ombra corrispondeva un nido, i cui confini, ancorché invisibili, restavano pur sempre tacitamente inviolabili.

Come la chiocciola porta con sé il carapace, così ogni famiglia trasferiva sulla sabbia il tetto sotto cui ricreare la quotidianità domestica.

Papà Rinaldi aiutava il figlio a scavare il tunnel per le macchinine, anche se poi si riempiono di sabbia e alla fine sei costretto a buttarle via o, se ce la fai, a barattarle con un paio di bilie, perché non scivolano nemmeno sull'asfalto.

Papà Allodi costruiva un castello coi torrioni per la barbie che la figlia aveva incoronato, nonostante i capelli arruffati e le giunture irrigidite dalla salsedine.

E papà Saviotti, col figlio in spalla, indicava i gabbiani che, in volo sui pescherecci, laggiù dove il mare confina con il cielo, spiano i pesci che scodinzolano nell'acqua e, *zac!*, si gettano in picchiata a ghermirli col becco infallibile.

E, all'ora della merenda, i bambini, alzando nembi di sabbia sulle teste dei bagnanti supini, correvano ai nidi dove le mamme estraevano pane e nutella, yogurt, snack, cartoni di succhi e frutta fresca, da grossi borsoni con le cerniere ossidate.

Seduto accanto al padre che fumava il sigaro e perdeva a briscola, Marco si sentiva proprio un lupo senza branco, smarrito sulla battigia, lontano dalla groana lombarda del documentario.

Rannicchiato sulla sedia, osservò il formicaio umano sulla spiaggia, prendendo nota del mondo perduto.

Il suo sguardo si smarriva in un punto lontano almeno dodici mesi.

Anche loro, solo l'anno prima, avevano un ombrellone rosso-giallo dove il papà raccontava storie, costruiva piste (i castelli no, perché era roba da femminucce) e chiacchierava con la mamma consumando panini caldi e birra fredda.

A 8 anni, anche Marco aveva i sorrisi pieni di finestre e il muso sporco di gelato ma proprio nessuna voglia di sorridere, ora e sotto la visiera del cappellino schermava gli occhi grigioverdi screziati di tristezza.

Sboconcellando svogliatamente una merendina confezionata, lanciò uno sguardo obliquo in direzione del padre (come una sorta di liana da un ramo all'altro della vita, basculante), per vedere se lui riusciva a nascondere le patacce di dolore, ma non riuscì a capirlo.

C'era qualcosa di strano nel papà.

Le altre estati non giocava a carte al bar e non fumava il toscanello.

Ricordava d'averlo visto col sigaro in bocca solo quando era morto il nonno, due anni prima: quella volta a lui era sembrato che non fosse il papà a fumare il sigaro, quanto piuttosto il sigaro a fumare il papà.

Non avrebbe saputo dire perché n'avesse tratto quest'impressione.

Ricordava solamente che suo padre era uscito sul terrazzo e aveva preso ad aspirare grosse boccate (così serio non lo aveva visto mai) poi, quando lui aveva cercato di raggiungerlo, la mamma lo aveva trattenuto sussurrando:

- *Lasciamolo un po' solo. Un giorno capirai che ci sono momenti in cui si ha bisogno di silenzio.* - Marco sentiva che quel giorno era arrivato: anche lui sentiva il bisogno di stare solo (chissà se doveva anche fumare un sigaro. Sperava di no, perché esalava una puzza disgustosa).

Ad ogni modo ora il papà aveva sempre quel mozzicone sospeso tra le labbra (e questo non gli sembrava affatto un buon segno).

Adesso erano soli, a mangiare porcherie al bar e giocare a carte con i vecchi panciuti signori simpatici, per la verità, che gli offrivano caramelle e spiccioli per comprare un gelato o fare una partita alla macchinetta delle bilie, in cui si vinceva sempre una pallina di chewing-gum. Al bar della spiaggia c'erano anche un flipper e due videogiochi, ma lui non era abbastanza alto da raggiungere lo schermo e poi ci giocavano sempre i ragazzi grandi.

E comunque lui preferiva quella macchinetta: ogni volta sperava scendesse una cicca rossa, ché doveva avere un sapore migliore, ma perlomeno ne vinceva di verdi, che sapevano di Tantum.

Erano troppo grosse per la sua bocca e quando rimpicciolivano s'indurivano come la plastilina.

Dopo aver ottenuto la gomma da masticare, veniva la parte più eroica: tentare di vincere la bilia pilotandola verso l'uscita, tra buche, curve e tranelli, ma lui non era un campione di slalom e ne guadagnava appena una su tre ed era sempre malauguratamente un occhio di gatto trasparente, mentre lui aspettava trepidante quella bianca striata di rosso e giallo come l'ombrellone.

Gli mancava, l'ombrellone, e forse mancava anche a suo padre.

Tuttavia adesso era tutto diverso, l'aveva detto.

Con il papà stava bene: gli comprava il gelato, lo portava al Luna Park, non aveva nulla da ridire se mangiava schifezze, non s'agitava quando si allontanava e gli lasciava una libertà che la mamma avrebbe proibito.

Eppure non era la stessa cosa: dopo aver raccolto un paio di conchiglie e infastidito qualche granchio combattivo, gli passava la voglia di esplorare, perché non c'è nessun gusto ad allontanarsi se nessuno grida *Marco torna qui*.

Lui e il papà passeggiavano con le mani in tasca perché un conto è tenersi per mano in tre (che significa essere una famiglia felice), un altro è camminare come due adulti.

Non ci si prende per mano, da grandi a meno non si sia fidanzati.

Loro non lo erano, fidanzati, e per questo se ne andavano zitti, fianco a fianco, pensando ognuno ai fatti propri e lui finiva immancabilmente col pensare alla mamma.

Quali fossero i pensieri di papà, lui non avrebbe saputo dirlo, ma anche lui aveva addosso uno sguardo malinconico, come di chi s'avvia nei rimpianti.

Marco non si era ancora abituato a trascorrere una settimana al mare con il padre e due in montagna con la madre, né a vivere in casa senza il papà che leggeva il giornale sulla poltrona, si radeva in bagno e raccontava storie di rondini che attraversano interi oceani per tornare sempre allo stesso nido sotto il portico.

Non poteva fare a meno di domandarsi se anche suo padre avrebbe attraversato l'infinita distesa di dolore che lo separava dalla mamma, per tornare da loro, come la rondine che riempiva di guano il davanzale del bagno.

Ma non avrebbe mai trovato il coraggio di chiederlo.

E' necessaria una buona dose di baldanza per affrontare certi tipi di risposta e lui non ne possedeva in qualità adeguata.

Difatti, adesso dormiva nel lettone con la mamma perché, quando lo svegliava un incubo, riusciva a riaddormentarsi solo se lei lo stringeva forte.

Gli avevano detto che ora era l'uomo di casa e lui, in risposta, aveva cominciato a portare la visiera calata sul viso.

Non aveva capito il significato della parola *divorzio*, che forse soltanto i grandi con il sigaro in bocca conoscono, ma sapeva che non gli piaceva, come non gli piacevano le vacanze separate, né gli importava di ricevere due regali, mangiare porcherie e camminare con le

mani in tasca.

Ricordava notti passate con la testa sotto il cuscino per non sentire le grida che, in un unico colpo, sfondavano porta e cuore; le prime cene in casa senza papà e quelle ai fast-food senza la mamma, con tutte le domande inghiottite e lo sguardo fisso sugli altri tavoli per distrarsi dalle lacrime e dalla paura.

Non era possibile dimenticare.

Forse da grande si, avrebbe saputo cancellare le tracce dei ricordi...forse.

Ma certo la faccia grassa dell'avvocato no, quella non l'avrebbe dimenticata, e nemmeno la sua voce stridula mentre parlava ai suoi genitori senza degnarlo d'uno sguardo.

Nello studio del legale, Marco si era messo a contare le brutte mattonelle di ceramica marrone, per non sentire niente, non capire niente, non dire niente, tanto non c'era più niente da dire, nient'altro da fare che abituarsi a sopravvivere.

Adesso faceva il parassita alle costole del papà, col costume a fumetti e il giornalino dell'Uomo Ragno, per non perdere di vista almeno lui.

Ogni tanto si alzava e andava a riva: se si concentrava sulle proprie impronte, che l'onda cancellava con un boccolo di schiuma, gli sembrava più semplice ignorare le famiglie felici che rincorrevo i frisbee o si passavano il pallone.

Ma a volte anche così non era per niente facile.

Quando soffriva troppo, riprendeva la strada verso il bar, inspirando odore di mare e pesce fritto che gli ambulanti vendevano in strada.

Poi la sera andavano al Luna Park, salivano sul tagadà o nella casa della paura, giocavano al tiro a segno o alle slot-machine (che però *mangiano i soldi*, diceva il papà).

A lui piaceva sparare alle pile di lattine col fucile ad aria compressa, anche se non era mai riuscito a buttarle giù tutte; invece suo padre era un drago con le frecce.

Una sera aveva persino vinto un pesce rosso nel sacchetto, ma lo avevano lasciato all'ambulante perché, quando aveva proposto di portarlo alla mamma, papà si era rabbuiato e aveva bofonchiato "*Meglio di no*".

Per tutto il resto della sera non aveva aggiunto una parola.

Lui invece avrebbe voluto ribattere che l'avrebbe tenuto in camera, che un pesce non *sporca* in giro per casa e non lascia peli sul divano, che forse la mamma non avrebbe fatto storie...poi lo aveva colto di sorpresa un pensiero inatteso e aveva capito che papà, in realtà, semplicemente non voleva fare un regalo alla mamma.

Non era affatto bello sentirsi *divorziato*.

Si ha sempre paura di svegliarsi una mattina e non trovare più nessuno, il papà al mare e la mamma in montagna, magari entrambi con altri figli.

Lui questa paura l'aveva: quando si scopre di dover dire addio all'ombrellone, s'impara a non dare più niente per scontato.

Per questo se ne stava lì, in silenzio, a mangiare una merendina sciapa, assieme al papà che, senza la mamma, era la scipitezza fatta persona.

Era sempre meglio di niente.

Non avrebbe mai osato confessare che quando guardava tutti i bambini felici gli pungevano gli occhi, che camminare con le mani in tasca non gli piaceva, se non gli veniva in mente niente cui pensare, se non la mamma.

A passeggio per il corso, lui con il gelato che colava sul mento e il padre con il sigaro che pendeva al lato della bocca, sembravano due cani randagi senza una casa cui tornare, un padrone che li accarezzi né un bastone da riportare.

Senza qualcuno cui scodinzolare.

Di solito arrivavano in fondo al viale, fino alla gelateria, e poi tornavano indietro in silenzio: due formati diversi di una solitudine di pari grandezza.

A volte andavano al cinema, a guardare un cartone animato o gli Avengers, proiezioni che avevano già visto in città durante l'inverno.

Era sempre meglio che passeggiare tra le famiglie che brulicavano in centro.

Poi rientravano in albergo (l'appartamento non lo affittavano più perché, senza la mamma, era più comoda la mezza pensione) e in silenzio s'avvoltolavano nelle lenzuola dei due giacigli gemelli.

Lui aveva scelto quello accostato al muro per proteggersi le spalle dalle minacce che si muovono tra le ombre della stanza.

Ma, dentro il buio, la paura s'arrampicava sulla tappezzeria e così aveva cominciato ad aver paura anche della parete.

Poi c'era l'incubo, ricorrente, nel quale si ritrovava sulla spiaggia assieme ai suoi genitori e ogni cosa sembrava perfetta ombrellone, gelato, risate e tutto, insomma quando, d'improvviso, un ciclone faceva scendere la notte e un attimo dopo si ritrovava solo, dentro un mulinello di sabbia grosso come un demone, gli occhi cattivi e la bocca spalancata da cui uscivano gabbiani che volevano fare *zac!* sulla sua testa, e lui gridava con tutto il fiato ma non usciva voce dalle sue labbra (come in un film muto), cercava di correre via ma non riusciva a spostare i piedi.

Si svegliava di soprassalto, madido, il cuore in gola e una paura gialla nel cervello, cercando di aggrapparsi al respiro regolare del padre.

La mattina, poi, lo seguiva come un'ombra, con la paura di ritrovarsi solo per davvero.

Al bar ordinavano caffelatte e brioches.

A lui piaceva essere libero di mangiare panini caldi e bibite ghiacciate, hamburger e patatine, pesce fritto al cartoccio, gelati e pizzette che erano sempre troppo molli.

Ricordava che, gli anni passati, mamma e papà litigavano sempre per questo, lei con il pallino del cibo sano e nutriente e lui giotto rapace di schifezze.

Ovviamente non le avrebbe raccontato la loro sbilanciata dieta quotidiana, consapevole che ciò avrebbe fornito il pretesto per inveire al telefono contro il papà, ma era certo che le patacche d'unto sulle magliette avrebbero tradito le trasgressioni ingerite.

Marco non poteva fare a meno di chiedersi perché non venisse anche lei al mare.

C'era tanto posto, sulla spiaggia, tanti funghi rosso-gialli sotto cui ricostruire il loro nido ferito, come rondini che abbiano attraversato oceani di tristezza.

E poi c'era il papà, che fumava troppo e camminava come un randagio, e il Luna Park, dove lei avrebbe potuto scegliere l'orsacchiotto di peluche al posto del pesciolino rosso.

Se lei fosse venuta avrebbero potuto fare assieme un sacco di cose assieme.

Avrebbero?

Non n'era più tanto sicuro: forse i suoi genitori avrebbero ripreso a litigare, a dormire divisi e urlare in sala.

Improvvisamente si rese conto che niente sarebbe stato più come una volta, nemmeno lui. Anche il papà lo sapeva, per questo aspirava boccate di fumo e giocava a carte.

Per questo non noleggiavano più l'ombrellone.

Non amarsi fa male anche ai grandi, forse più che ad un bambino, perché un figlio può andare al mare con il papà e in montagna con la mamma, dormire nel lettone e mangiare porcherie.

Sa che i suoi genitori gli vogliono bene, anche se poi fa gli incubi.

Ma quando i grandi non si amano più restano soli, mangiano schifezze e dormono in un lettone monco: nessuno compra loro il gelato fragola-limone e, se si svegliano di notte, non possono accucciarsi tra le braccia o abbrancare il respiro di un adulto.

Era triste sentire con la pelle il dolore dei propri genitori e non poter far niente per lenirne le ferite, come quando si era rotto il vaso di vetro soffiato e lui aveva cercato d'incollare i cocci: era venuta fuori una cosa tutta sghemba che la mamma aveva portato in soffitta.

Niente può essere riparato, quando si sgretola così.

Eppure lui aveva ancora una gran nostalgia di quel nido sulla sabbia.

Un vecchietto lo sbirciò da sopra il mazzo di carte.

Forse stava vincendo, perché gli allungò due euro.

- *Vai a provare la sorte, campione. Vedrai che questa volta vinci una bilia bianca* -

Dopo averlo ringraziato, Marco entrò nel bar, ordinò un ghiacciolo all'arancia, poi, col resto, si fermò davanti alla macchinetta.

Mentre inoculava una moneta, trattenne il respiro.

"Una cicca rossa, una cicca rossa, una cicca rossa" ripeteva mentalmente, quasi a condizionare la casualità con una litania magica come la formula d'Alì Babà, residuo d'un mondo animistico che si andava dissolvendo con la crescita.

Poi sentì la pallina di chewing-gum rotolare finendo, con un tonfo sordo, sulla lastra d'acciaio che ostruiva l'uscita.

Mise una mano sotto il pannello di metallo e chiuse gli occhi nel momento in cui, con l'indice, lo sollevò per lasciarla scivolare.

Per qualche istante la tenne nel pugno chiuso, assaporando l'eccitazione della sorpresa, quindi schiuse le dita lentamente: il palmo della mano era sporco di colorante e la pallina umida di sudore e scolorita, ma non c'era alcun dubbio, era la cicca rossa.

Il cuore fece un balzo e, nell'entusiasmo, il cappellino volò in aria, svelando due occhi lucidi di gioia: la magia aveva funzionato.

Doveva assolutamente farla vedere al papà: anche lui aveva tanti incantesimi da fare.

Chissà, forse la vita si poteva ancora aggiustare.

Dimentico del berrettino, schizzò fuori come un razzo.

Il barista seguì con lo sguardo quella corsa poi, scrollando il capo, tornò ad asciugare i bicchieri con lo straccio a scacchi.

- *Povero piccolo* sussurrò tra in un tono morbido *Meriterebbe proprio tante palline rosse.* -